

di Giovanni Vacca

La nostalgia non è il parametro migliore per giudicare i fatti della vita, specialmente in musica, l'arte più capace di fissare i ricordi associandoli ad essa. Evitando dunque la trappola della nostalgia si può però ricordare, e cercare una spiegazione, quando si è avuta la fortuna di vivere una stagione particolarmente felice sotto il profilo creativo per vederla poi inevitabilmente finire. I 99 posse furono uno dei gruppi di punta di un momento scintillante per la musica italiana: gli anni '90. Chi

visse quegli anni capì fin dall'inizio che qualcosa di nuovo si stava manifestando: molti lettori del *manifesto* hanno vissuto quel tempo. Ci sono però anche i nuovi lettori, che erano allora troppo giovani; questo 'amarcord' è quindi per loro.

Gli anni '80 avevano segnato in Italia la fine della canzone politica e della riscoperta della musica popolare: il riflusso, l'elettronica, il postmoderno, sembravano aver innescato una tendenza irreversibile. I primi anni '90 invertirono questo percorso: il crollo dei paesi socialisti, la prima guerra del golfo, la costituzione di organismi di controllo sovranazionale e i primordi di Internet avviarono quella globalizzazione che altro non fu che un meccanismo di più stretta integrazione dei mercati e di simultaneità degli eventi che riuniti in un rinnovato «villaggio globale», e nel segno del dominio americano, un pianeta che aveva vissuto per 50 anni in blocchi contrapposti. Non poche furono le reazioni di spaesamento e di ruvida ridefinizione identitaria, ma ci fu anche un'entusiasmante crescita di velocità nella circolazione del flusso delle informazioni, delle immagini, dei suoni.

La rivoluzione musicale italiana partì da quei centri sociali occupati autogestiti (csoa) tuttora attivi ma che all'epoca ebbero un vero e proprio boom: nati in molte città dalla presa di possesso di vecchi stabili abbandonati in seguito ai processi di deindustrializzazione avviati nel decennio precedente, i csoa nacquero come luoghi di alternativa culturale e di antagonismo politico, fuori dai confini del-

la sinistra istituzionale incapace di reagire alle violente trasformazioni dell'epoca. La musica fu un elemento trainante per luoghi costantemente a rischio di sgombero e frequentati in gran parte da studenti universitari, immigrati, disoccupati e lavoratori precarizzati da quelle stesse trasformazioni sociali che avevano generato quei posti. La natura «collettiva» dei csoa, la loro funzione di aggregazione e di recupero di una cultura militante dispersa negli anni Ottanta, favorirono la riscoperta della logica del gruppo, lontana dalla figura del cantautore intellettualizzato anni '70. Il modello furono le posse del rap, del dub e del raggamuffin e i suoni non più quelli del rock o quelli dei folk singer ma quelli dei generi periferici, le musiche e i balli dei ghetti neri americani, delle comunità giamaicane dell'Inghilterra con i loro sound system e, miracolo, delle tradizioni popolari italiane, riportate a un inaspettato secondo revival. Il fenomeno partì in contemporanea da varie città e un elemento caratteristico ne fu la riscoperta dei dialetti, prima poco diffusi (a parte la scena napoletana). Il dialetto simboleggiava, da un lato, una reazione alla temuta omologazione che la globalizzazione avrebbe potuto portare, dall'altro l'emergere di una sensibilità neocomunitaria, che assumeva di nuove le «radici» folkloriche non come alternativa ma come complemento ai nuovi mezzi elettronici.

Ad aprire le danze (è il caso di dirlo: «balla e difendi» era uno degli slogan) furono i salentini **Sud Sound System**, mentre a Roma nasceva **Onda Rossa Posse**, poi divisi in **Assalti Frontali** e **Alk 47**. A Bologna erano, invece, attivi gli **Isola Posse All Stars**, legati al centro sociale Isola del Cantiere. I primi lanciarono **Fuocu e Tasciuta bona**, con la novità di canzoni sillabate in dialetto pugliese; gli Assalti Frontali registrarono **Baghdad 1.9.9.1.**, cupo commento alla nuova politica guerrafondaia degli Stati Uniti. I primi dischi della nuova canzone italiana erano quasi sempre autoprodotti e l'inclinazione antagonista del circuito dei csoa, in costante polemica con l'industria dello spettacolo e le leggi del copyright, si riallacciava in parte alle teorizzazioni degli anni '70 sul «carovita musicale», motivo per il quale, ad esempio, il centro sociale romano Ricominio dal Faro registrava i concerti dei gruppi che lì si esibivano e ne faceva delle audiocassette vendute a basso costo, che oggi sono dei veri e propri oggetti d'antiquariato. Da Napoli si rilanciarono i **Bisca**, gruppo attivo già negli anni '80, e presero il volo gli

La rivoluzione musicale partì dai centri sociali occupati autogestiti. L'intento era di scardinare i sistemi della sinistra istituzionale proponendo percorsi antagonisti di produzione artistica e culturale. Ecco i protagonisti

Almamegretta (che incisero almeno un paio di eccellenti album, *Anima migrante* e *Sanacore 1.9.9.4.*). Dalla città partenopea vennero, però, fuori soprattutto i 99 Posse, gruppo che addirittura indusse un deputato di Alleanza nazionale a presentare un'interrogazione parlamentare: tutta colpa di *Curre curre guagliò*, tra le canzoni-simbolo di quel periodo, vero e proprio atto d'amore per i csoa. A Torino, intanto, si costituivano gli **Africa Unite**, portatori di un reggae sferzante e corrosivo e i **Mau Mau**. Il successo di queste formazioni e la crescente attenzione dei media fecero da detonatore: i **Sensascioui** di Genova, suggestionati dal «trallallero», canto collettivo dei portuali liguri, e i **Nidi d'Arac**, affascinati dagli scritti dell'etnologo Ernesto de Martino e tutti presi ad «avvelenare» con i ritmi della pizzica salentina i loro computer; i **Novalia**, reatini, con le loro storie di brigantaggio (splendido il loro *Canti e brigantini* del 1997) e i veneti **Pitura Freska**; i milanesi **Casino Royale** e gli **Al Darawish**, formati dall'incontro tra un musicista barese e uno palestinese. Da ricordare anche le **Voci Atroci**, che, con il loro Cattiveria naïf del 1995, tentarono lo sviluppo di una vocalità sperimentale all'interno della struttura della canzone di tre minuti: un'operazione impossibile al di fuori di uno di quei momenti di effervescenza che legittimano anche le più ardite sperimentazioni.

Tra i cd sono da menzionare anche due album realizzati da *il manifesto* (che proprio con questi dischi iniziò la sua collana), *Canti sudati* e *Materiale resistente*. Il primo, rivolto alla scena meridionale, presentava una scelta di brani di gruppi più o meno noti (come Almamegretta, Aquaragia Drom,

Tavernanova, Re Niliu, Pantarei), il secondo, più orientato verso il rock, proponeva canti della resistenza, riletti da gruppi del nord Italia (come Üstmamò, C.s.l., Yo Yo Mundi, Gang). Due produzioni, insomma, che sembrano la doppia faccia della stessa moneta e che testimoniano della validità di quanto fu fatto in quegli anni. Da quell'onda lunga sarebbe poi discesa l'attenzione verso anziani esecutori di musica tradizionale, con il rilancio di figure storiche della canzone popolare pugliese (Matteo Salvatore, Uccio Aloisi, Andrea Sacco) che all'improvviso si ritrovarono a suonare in concerti pieni di giovani, come era accaduto ai vecchi bluesmen americani al festival di Newport negli anni '60. Tutto ciò cambiò improvvisamente molte cose: vedere i concerti dei gruppi di maggior successo costava cinquemila lire (in confronto alle improponibili cifre che venivano richieste negli stadi per assistere alle esibizioni di divi della canzone o del rock lontani e inavvicinabili), mentre la televisione e la stampa cominciarono a dedicare spazi sempre più ampi al nuovo trend. I csoa, intanto, cominciarono a essere di moda.

Se tale fermento ebbe sempre, o quasi sempre, una forte connotazione antagonista, non è azzardato dire che esso contribuì anche all'enorme crescita del movimento «no global», spezzato dalla repressione dei fatti di Genova del 2001 che, forse non a caso, segna anche l'inizio del declino di molte formazioni e il lento rientrare dei csoa in una zona d'ombra.

Il nuovo millennio cominciò dunque con gruppi in crisi creativa, separazioni e assorbimenti nelle dinamiche di mercato di alcuni protagonisti: la stagione musicale degli anni '90, insomma, era finita.

Oggi un bilancio critico di quell'epoca si impone, e se qualcuno sostiene che i csoa furono subalterni alla cosiddetta «stagione dei sindacati», foraggiati e coccolati cioè da amministrazioni comunali impegnate ad allargare la propria base di consenso, non si può però non riconoscere che quei luoghi insopportabilmente affumicati, settari e non certamente essenti da ambigui e puritani manicheismi (la Coca Cola no, le Marlboro sì, per esempio) operarono comunque una piccola insurrezione musicale, inventando un commistione tutta italiana tra le musiche subalterne del mondo e le tradizioni del bel paese, quest'ultima recuperata, a onor del vero, più in maniera emotiva che con la dovuta consapevolezza critica, come pure si sarebbe potuto fare: un'insurrezione che però, per quasi un decennio, fece tuttavia vivere alla musica italiana, per dirla con De André, «una gioia di splendore». Chi c'era la può raccontare; a chi non c'era non si può che augurare di viverne presto una simile, magari facendo tesoro degli errori e delle ingenuità di quella precedente.

■ PROSPETTIVE ■ RAP, DUB, RAGGA, SOUND SYSTEM ■

Anni Novanta, gocce di splendore

QUANDO LA MUSICA È LIBERA, SI NOTA



musica.ilmanifesto.it

nasce il nuovo sito de il manifesto cd. Scopri quanti artisti hanno inciso con noi e scegli tutta la musica che vuoi a partire da € 0,90. Jazz, musica d'autore, blues, reggae da ascoltare e scaricare